LE

DOMANDE CARNESCIALESCHE

E

GLI SCIOGLILINGUA
DEL CIRCONDARIO DI MODICA

RACCOLTI E ANNOTATI

DA

S. A. GUASTELLA

EDIZIONI S.E.A.B.
BOLOGNA

LE

DOMANDE CARNESCIALESCHE

E

GLI SCIOGLILINGUA DEL CIRCONDARIO DI MODICA

RACCOLTI E ANNOTATI

DA

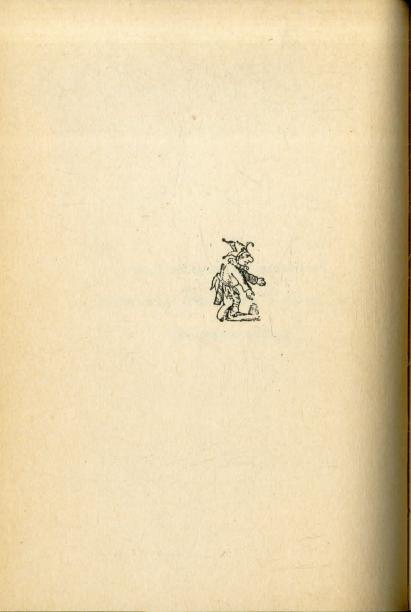
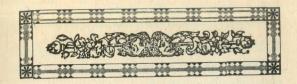
S. A. GUASTELLA

AL

PROFESSORE VALENTINO DE CARO

CUOR NOBILE E INTELLIGENZA ELETTISSIMA

RICORDO AFFETTUOSO.

PREFAZIONE

Il carattere distintivo dell' indovinello plebeo, sia in Sicilia che in ogni altro paese di Europa, è uno sforzo, quasi sempre ingegnoso, di rappresentare gli oggetti comuni con tale ambiguità di frase da convenire a cose o ad atti osceni: sicchè la mente di chi ascolta venga tratta in errore, e corra non al vero, ma al significato apparente. E tali confronti spesso son côlti con maravigliosa sagacia, ma per lo più manifestati sguaiatamente, e non rado col tecnicismo del vocabolo.

Or siffatta specie d' indovinello non solo è la più diffusa, non solo è accolta con maggior simpatia dalla plebe, ma è quasi l' unica che sia ripetuta nei loro allegri convegni anche da fanciulle oneste, e da spigolistre fanatiche,

Egli è vero che l'oscenità sta tutta nell'immagine, e quasi mai nell'oggetto; ma non pertanto riesce penoso il considerare come la plebe riponga in isguaiate sozzure lo spirito, la facezia, e quella schietta allegria che ci vivifica il sangue.

L'indovinello plebeo, che non piega ad oscenità, considera l'oggetto da un lato solo, e spesso dal meno caratteristico: sicchè, a spremerne il senso, ci vuol del bello e del buono. Qualche volta è riposto nel doppio significato, cui si presta il vocabolo nella pronunzia; qualche altra nel suono dell'oggetto; più spesso in qualche carattere fisico, e segnatamente in quello che attira più l'attenzione.

Chi, ignaro dei costumi nostri, udisse da vecchie e da fanciulle plebee quella lunga e spudorata filza di enigmi, che cadon loro di bocca, e le grasse risa che ne susseguono, e i ripicchi mordaci tirati a rima, e rimandati dall'una all'altra con furia di razzi, dovrebbe argomentare che la plebe nostra sia tra le più corrotte di Europa; eppure s'ingannerebbe alla grossa.

La plebe siciliana, specie quella della Contea di Modica, era, e l'ho detto in altri lavori,

una razza gagliarda e religiosissima: di onestà talmente ombrosa, da parer ridicola ai giorni nostri, in cui è divenuta rara perfino l'apparenza dell' onestà. Nè potea avvenire altrimenti; perchè l' idea di Dio stava in cima ad ogni pensiero: e quell' idea era ordine, provvidenza e giustizia riparatrice; perchè il rispetto alle Autorità costituite era uno dei dogmi della vita di allora; perchè, a dir breve, l'agricoltore aveva idee di agricoltore, e l' operaio quelle del proprio mestiere: nè s' impermalivano in desiderî e allucinazioni, che faceano a calci col loro tenore di vita. La qual cosa se era una barbarie, come è sentenza di molti, era non pertanto un' onesta e santa barbarie, che li rendeva meno infelici.

Però, seguendo il consiglio dell'Ecclesiaste, che ogni cosa ha il suo tempo, la plebe nostra avea giorni di stravizzi quasi legali: giorni di allegria schietta e schiamazzatrice, i quali potean considerarsi come una specie di sfiatatoio igienico, che rinvigoriva il sangue, e rianimava gli spiriti. Difatti nel giorno di S. Martino era tenuto in conto di cattivo cattolico chi non si ubbriacasse sconciamente. Diamine! l'ubbriachezza era di rito, *pirchì si*

avia a fari onuri a lu Santuzzu gluriusu. Nel giorno dell' Ascensione al contrario si rapinava il latte da tutte quante le mandre *pir fàrisi lu cori biancu,* cioè purificarsi dalle colpe commesse: per Natale il trascurare il gioco era atto poco meno che peccaminoso, perchè si gioca *pir fari divèrtiri lu Bammineddu.* E se per Carnevale gl' indovinelli sbracati non potean propriamente mettersi fra gli atti cristiani, la plebe però riteneva che il buon Dio in quei dati giorni chiudesse un occhio, come appunto i savî padri di famiglia fingono non accorgersi di qualche sregolatezza dei figli: ma, cessato il carnevale, cessava anche la tolleranza; e neppure il più vituperato ribaldo avrebbe osato ripetere il meno sozzo di quegli enigmi, perchè *la 'nnivinàgghia fora tempu diventa uffìsa di Diu.*

Or la nuova generazione è meno restia a ripeterli; forse e senza forse è meno ruvida, meno ignorante, meno sudicia delle generazioni che la precessero: ma se ha guadagnato in conoscenze e pulitezza di modi, ha perduto in onestà di costumi, sostituendo i lupanari e le bische alle sante gioie di famiglia, e l'odio velenoso e l'invidia implacabile alla rispettosa

affezione che il popol minuto serbava ai proprietarî terrieri.

La metrica dell' indovinello in gran parte è nell' endecasillabo, congegnato a distico, sia rimato sia assonante; o a tetrastico, o ad ottava con rime alternate. Frequenti ben anco sono i versi settenarî e ottonarî; sconosciuto il decasillabo, del quale se c' è qualche verso è da attribuirsi a vizioso orecchio del poeta, o dei ripetitori. Tranne le *Domande,* dei nostri enigmi pochissimi sono in prosa, e forse originariamente avean rima e misura poetica, come trapela qua e là: ma in prosa od in versi, sboccati o no, è difficil cosa il raccoglierli, quando non si è in carnevale.

E qui cade il dubbio: Gl' indovinelli, che ripete la plebe, son fattura tutti quanti di poeti plebei ?

Mi sia lecito dubitarne. Fra quei raccolti da me, quattordici son dell' Abate Antonino Galfo da Modica 1); due son opera del cano-

1) Istruzioni Politico-morali esposte in enigmi dall' Abate Antonino Galfo. Catania. Nella stampa dei Regj Studî. Per Francesco Pastore. Si vendono dal medesimo tarì due.

nico Bonaccolti da Caltanissetta 1); tre son di quella splendida intelligenza, che fu Monsignor Vito Corallo da Chiaramonte; tre del Dottore Emanuele Garofalo, uno del Beneficiale Stefano Melchiore, ed è quello conosciutissimo sulla tabacchiera, ed uno, quello sul telaio, del canonico Rosario Castro. Di parecchi altri ignoro la paternità, ma son così ingegnosi e sottili, e taluni di essi han tal linguaggio di gala, e tale aggiustatezza di misura e di rima, che, a crederli opera popolana, ci vorrebbe proprio uno sforzo

Se l' elemento letterario si è largamente infiltrato nell'indovinello plebeo, a sua volta è la fantasia popolana che ha fatto un buco nell' enigma letterario, e vi si è adagiato comodamente. Il poeta volgare non dà alcuna importanza ai caratteri secondarî, ma si concentra in quel solo, che più colpisce l'immaginazione, e lo delinea in immagini di stupenda efficacia. Sconosce l'arte di ombreggiare e colorare opportunamente, e sdegna sopra-

1) Puisii siciliani. Catania, Tip. Galatola, 1860.
2) Gl' indovinelli del Garofalo, del Castro e del Corallo restarono inediti.
Il Castro visse ai tempi del Campailla.

tutto l'ordine delle idee, che vanno a sbalzi, e a tentone. Viceversa è il legame delle idee, è l'arte di lumeggiarle, e di tirarle a pulitura, ciò che rende diversa la poesia culta dalla vulgare: sicchè a conoscersi le rifazioni dell' uomo culto, o i rimaneggiamenti del popolano, certo non ci voglion occhi di lince, e valga questo esempio pei molti, che se ne potrebber citare.

Un indovinello comunissimo, ma d' indole schiettamente vulgare, ecco in qual modo ritrae con arditissima antitesi l'atto di deporre il superfluo del ventre:

Lu cavigghiuni lu lassu, lu pirtusu mi lu portu.

Un poeta non vulgare s' impadronì dell' immagine, ma, stimandola espressa magramente, volle colorirla a suo modo, tirandola a misura di verso, e intarsiandola con talune circostanze accessorie, che, a senno suo, l' avrebber resa più nitida. E la rifuse di fatti, o, a dir meglio, la guastò nel modo seguente:

Ogni giornu all' ammucciuni
Fazzu visita ni l' ortu:
Lassu ddà lu cavigghiuni,
Lu pirtusu mi lu portu.

Or la gita quotidiana nell'orto è tirata con isforzo dalla rima, anzicchè da circostanza necessaria; e l'andarci di nascosto, e ogni giorno cominciano a render chiaro l'enigma, la qual cosa non era nell'intenzione del poeta volgare, e rende meno viva ed efficace la vividissima antitesi tra la caviglia ed il buco. Il Pitrè, che in fatto di studî popolari ha onoratissima fama, nella sua splendida raccolta dei nostri canti popolari, fu il primo fra noi a pubblicare taluni indovinelli, raccolti da quasi tutte le province siciliane, e fu seguìto da Leonardo Vigo nella Raccolta amplissima e da Mattia De Martino, che ne pubblicò taluni nella *Romania,* col testo siciliano e la traduzione francese. Anch'io, venuto ultimo, volli correr l'aringo, e nel 1880 ne diedi a luce 344, i meno sozzi, non i più belli tra quasi un migliaio che ne aveva raccolti: ma l'edizione riuscì così scorretta, anzi così sconciamente barbarica, che non ebbi animo di diffonderla. In quella raccoltina non diedi però luogo alle *Domande* o *Strucciuletti,* che dir si vogliono, genere speciale, tra l'indovinello e il proverbio, nè agli *Scioglilingua,* che sono una balzana combinazione di parola, e

impediscono la scioltezza del dire, e fanno scivolare in parole da trivio. Rimandando ad altro tempo la pubblicazione dell'intera raccolta, estraggo ora da essa le Domande e gli Scioglilingua, sicuro di far cosa non pubblicata finora da alcuno, ch'io ne sappia, nè in Italia nè fuori.

La *Domanda* consiste in un'interrogazione, apparentemente astrusissima, tale da render difficile la risposta; e non pertanto è la più facil cosa del mondo. Ecco quì: Un tale dirà in un crocchio di amici:

Perchè il cane entra in chiesa?

Colui ch'è tenuto a rispondere volerà con la fantasia chi sa in quali spazî, per rintracciare qualche legge fisica o fisiologica, che dia la spiega del perchè il cane entra nella casa di Dio. E pure la risposta era sì ovvia!

Perchè trova la porta aperta.

Altre però, e sono le più copiose, poggiano sul doppio senso della parola, e son congegnate in tal guisa da far finta di alludere all'uno

dei significati, laddove si parla dell'altro. Valga questo esempio, che traslato nella lingua comune:

Dove nasce la cipolla?
— Nasce nei piedi.

E in tal modo si genera l'equivoco tra la cipolla mangereccia, e quel grosso callo dei piedi, che pur esso vien denominato cipolla. Codesta specie di domande è a volte così sottilmente ingegnosa da indurre la persuasione che non sia fattura plebea. Se a un dubbio che mi sorge in mente potesse darsi il nome d'ipotesi, direi francamente, che mi sembrano fattura fratesca, per le scttigliezze tirate proprio coi denti, e per quelle facezie stantie, che rado movono al riso, e accennano alla lenta elaborazione, non alla spontaneità del confronto: sottigliezze e facezie, che ho trovate anzitutto in opere di scrittori ecclesiastici, a cominciar da Beda, giù giù sino ai poeti e ai prosatori della prima metà del secolo scorso. Spesse volte l'uno dei due significati è prettamente dialettale, come p. e. *aria* per aia da trebbiare; e più spesso è sotto dialettale, come

p. e. *tùmminu* per ruota da trovatelli. Avviene anche qualche volta che il doppio senso si formi con la riunione di due parole, caso frequentissimo nelle lingue francese ed inglese, molto rada nella nostra lingua comune e nei dialetti nostri, sia per la minor copia dei monosillabi e dei bisillabi, sia perchè la parola scritta non ha pronunzia diversa dalla parlata 1).

1) Dall'attitudine singolare della lingua francese pei doppî sensi, o *calembours* reco un solo esempio. Il Balzac ebbe una volta lo strano capriccio di raccontar la storia di Elena, non con vocaboli, ma con semplici lettere alfabetiche, in modo che dalla loro pronunzia se ne ricavassero le parole ed il senso. Eccone il principio:

l,	n,	n	e	o	p	y
Hel	en (e)	e (st) n	è (è)	o (au)	pe	y grec

In quanto all' inglese, scelgo un solo esempio tratto dal libro intitolato *Yoke upon yoke*. Premetto per chi l' ignora che A è articolo indeterminativo, che vale uno o una, e che *men* è plurale di *man* (uomo). Or dunque un pedagogo diceva agli scolari che l'articolo *A* non può accoppiarsi col plurale, perchè si peccherebbe contro la grammatica. Un ragazzo disse allora: Gesù Cristo ne sapea di grammatica? - Oh se la sapeva! - E allora perchè diceva Amen? (Uno uomini).

In Italia molti si sbizzarrirono nel doppio senso, e ai giorni nostri Luigi Coppola tentò metterlo in moda.

Di più nobil genere è la disfida, o tenzone, o contrasto che dir si voglia, gara poetica che risalisce molto in su dei tempi, in chè scrissero i primi nostri bucolici. La disfida era o religiosa, o carnescialèsca, o morale, o satirica, e qualche volta anche amorosa, come appare dal *Tuppi tuppi*, dalle *multi vuci*, dalla *mala maritata*, e di altri canti rimastici 1). Nella disfida carnescialesca, l' uno dei due poeti proponeva otto o quattro enigmi in una ottava o in un tetrastico endecasillabo con rima alternata, e l' altro era tenuto a scioglierli con le stesse rime e l' egual numero di versi. Costui ne proponeva altrettanti, e così sino al termine della Disfida. Nel secolo XVII andò famoso per siffatti contrasti il palermitano Pietro Fullone, del quale molti nostri scrittori scrissero ampiamente, e con maggior competenza il Pitrè: ma, oltre il Fullone fiorirono ed ebbero fama in quel secolo il Pavone, il dotto di Tripi e il cieco nato da Spaccaforno 2)

1) Li ritengo vere disfide, perchè ne han tutti i caratteri.

2) Il difetto che ebbe dalla nascita fece sì che si smarrisse il cognome del cieco nato. Ch' ei si chiamasse Giuseppe, e che fosse contadino, appa-

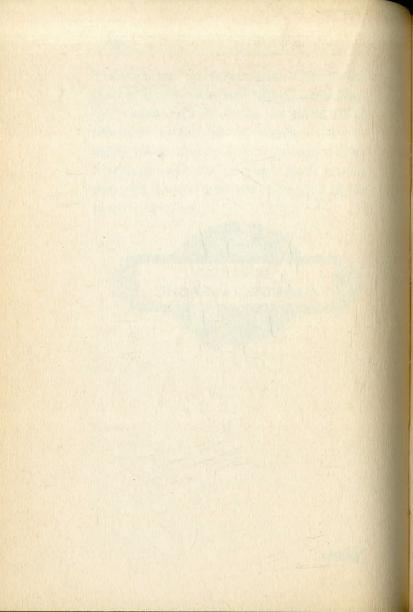
di cui tuttora è vivissima la tradizione fra i villani di Modica, e se ne narran gli aneddoti, e se ne recitano i versi.

Finalmente gli Scioglilingua, come ho detto, anzicchè indovinelli, sono scherzi di parole, congegnate in siffatto modo che a pronunziarle rapidamente senza inciampare in qualche parola oscena è uopo di una sveltezza poco comune.

risce dalla disfida con Pietro Fullone, se pure è sua e non è stata alterata come avviene dei canti del popolo. Pregai varî culti amici di Spaccaforno a rintracciare il cognome di quel loro concittadino, ma non approdarono a nulla. Una volta però, due o tre anni addietro, un contadino di Modica, me presente, incombensato di non so qual fatica, rispose con un certo mal garbo: *Cchi m' ha piggiatu ppi Peppi Gammuzza, ca 'un avia uocci, e virìa?* (Mi ha preso forse per Peppe Gambuzza, che non avea occhi, e vedeva?). Gli domandai chi era stato quel Gambuzza, ma il villano si strinse nelle spalle, dicendo: *Accussì dicìvinu l' antichi, e accussì ricìmu nui* (così dicevan gli antichi, e così diciam noi).

Or quel proverbio locale di un individuo che vedeva senza occhi parmi possa riferirsi soltanto alla divina luce dell'intelletto, mediante la quale quel cieco conosceva i cuori e le azioni degli uomini. Con quel proverbio si alludeva forse nei secoli scorsi al Cieconato? Il cognome di Gambuzza, estesissimo in Spaccaforno, e sconosciuto in Modica, rinvigorirebbe il mio sospetto. É una supposizione magra, ma potrebbe anche esser vera.

Ma son essi opera della plebe? Non parmi: perchè, se non altro, son disposti con tal sottile combinazione di sillabe per far sì che si sdruccioli nell'osceno da supporre una paziente elaborazione: ma nè la pazienza, nè l'elaborazione son doti del volgo. Suoi, o non suoi, egli è certo però, che il popolo li ripete e se ne compiace.

DOMANDE
CARNESCIALESCHE

1. 'U Voi *(bove)* pirchì si curca?
   — Pirchì 'un *(non)* si po' assittari.
2. 'U cacciaturi pirchì cerca 'a *(la)* càccia?
   — Pirchì 'a càccia 'un cerca ar iddu.
3. Quann'è c' 'a fìmmina spinci 'a 'unnedda?
   — Quannu si spùlica.
4. 'U cani pirchì trasi n' 'a *(nella)* crièsia?
   — Pirchì trova 'a porta aperta.
5. Qual è l'armali cciù divotu?
   — 'A laurùncia, pirchi si dici 'u rrusariu.
6. 'A fìmmina, quannu trasi n' 'a crièsia, cchi fa?
   — Si talìa i pieri.

Ar iddu a lui, *'Unnedda* gonnella. *Trasi* entra. *Taliari* guardare. *Laurùncia* ranocchia, in Messina *ranùnchia,* in Palermo *giurana.* Il popolino, alla sera, quando sente gracidar le rane, dice che recitano il rosario,

7. Quali su i tri ppalòri *(trippalori)* r' 'a *(della)* mànnira?
   — I ciavirieddi.
8. 'U viddanu, quann' è cciù armali r' ô *(dello)* sceccu?
   — Quannu cci frisca ppi fâllu vìviri.
9. Quannu viri un picciriddu ca cari *(cacàri)* cchi fai?
   — Mi 'ntuppu 'u nasu.
10. Quann' è ca 'a muggeri cerca 'u maritu?
   — Quannu cci annetta 'a testa.
11. 'U sceccu, quann' è misu ô suli, cchi fa?
   — Fa ùmmira.
12. Pirchi 'u sceccu rràggia n' ô misi 'i Màiu?
   — Pirchì nun morsi n' ô misi r' aprili.
13. Pirchì 'u cani batti 'a cura quannu viri ô *(al)* patruni?
   — Pirchì 'un ha cappieddu ppi salutâllu.
14. Pirchì 'u tignusu havi 'a testa lucenti?
   — Pirchì havi 'a luna.

Trippalòra da *trippari* correre e sollazzarsi. *Ciavirieddi* capretti. *Sceccu* ciuco. *Vìviri* bere. *Ca cari* che cade, e cacare. *Mi 'ntuppu* mi turo. *Circari* oltre il significato proprio ha quello di spidocchiare la testa. *Batti 'a cura* scuote la coda. *Tignusu* fra noi è anche il calvo. *Avìri la luna* frase comunissima per indicare la calvizie.

15. 'U Signuri pirchì 'un cci misi latti n' 'e *(nelle)* minni ri l' uomu?

    Pp' 'un *(per non)* lu fari nèssciri prienu.

16. Comu si rici acìtu forti cu' 'na palòra sula?

    — Riciennu acìtu a buci forti.

17. 'A campagnola pirchì fa i pani 'ranni?

    — Pirchi cci metti pasta assai.

18. Pirchì 'u cani pìsscia n' 'a crièsia?

    — Pirchì 'u saristanu 'un lu càccia.

19. Qual è da cosa ch' è circata r' 'a fìmmina, e scanziata r' 'o Voi?

    — 'A 'uggiàta.

20. Cu' vinni stamatina?

    — Cu' ha rrobba ri vìnniri.

21. Quann' è c' 'a fìmmina si tocca 'u c....?

    — Quann' 'u maritu cci ha datu càuci.

22. Quann' è ca 'u viddanu si lava i manu?

    — Quannu zappa, pirchì s' 'i sputa.

23. 'A fìmmina, quannu s' addinòccia, cchi fa?

    — Si cummòggia i pieri.

Minni poppe. *'Uggiata* doppio senso tra il filo dell' ago, e il bastone_aguzzo con cui si pungono i bovi. *Vinni* doppio senso tra venne e vende, donde l' equivoco. *Càuci* calci. *Cummòggia* copre.

24. Cchi perdi 'u mastru r' àsscia,
Ca perdi 'u martieddu e l'àsscia?
— Nun perdi nenti, pirchì àsscia 'u martieddu.

25. Qual è 'a testa ca scula?
— 'A testa 'i l' acqua.
E a testa ca feti?
— 'A testa 'i l' àggia.
E 'a testa ca s' ammacca?
— 'A testa r' ô ciovu.
E 'a testa ca fa miraculi?
— A testa r' ô Re n' ô piezzu r' ô rùrici.

26. Chi fa 'a pirsuna quannu si curca?
— S' aggiusta 'u linzuolu.

27. Quann' unu havi a manciari cchi fa?
— 'Rapi 'a 'ucca.

28. Pirchì 'u minciùni 'un si danna?
— Pirchì è pampina 'i pararìsu.

29. Supra 'n àrvulu cc' è trenta aucieddi. Tiru 'na scupittata, e n'ammazzu quìnnici. Quantu ni rrèstanu?
— Nuddu, pirchì l'àutri quìnnici vòlanu.

Ascia oltre il noto strumento significa fra noi *trova* dal verbo *asciàri*. *Feti* puzza. *Piezzu di rùrici*, moneta di argento equivalente a tarì dodici, ossia a lire cinque e centesimi dieci. *Rapi 'a ucca* apre la bocca. *Pàmpina ri pararìsu*, titolo che si dà ai babbei, forse derivato dal *Beauti pauperes spiritu*.

30. Chi fa 'u gaddu c' arriva 'e' sett' anni?
    — Trasi nell' uottu.
31. Unni sta 'u lupu?
    — N' 'è favi.
32. Pirchì 'u jaddu, quannu canta, ciuri l'uocci?
    — Pirchì 'u sapi a memoria.
33. 'U cani pirchì si rrùsica l' ossa?
    — Pirchì 'n havi carni.
34. Cchi fa 'u cuòriu r' ô Voi?
    — Fasòla (Fa sôla).
    E 'u currieri cchi fa?
    — Famìggia (Fa mìggia)
    E cchi fa 'u mari?
    — Farìna (Fa rina)
    E cchi fa cu' nun havi rinari?
    — Fadetti (Fa dêtti)
35. Pirchì 'u 'mbriacu dormi n' 'a via?
    — Pirchì nun trova 'a porta r' 'a casa.

Trasi nell' uottu. Trovo in un libro inglese, *Ioke upon yoke* l'aneddoto seguente: Un quacchero domandò ad un presbiterano, che l'avea deriso: Sai tu dirmi ove s'incamminava il profeta Elia il giorno, in chè compì il trentesimo anno? - Il presbiterano non seppe rispondere. S'incamminava al trentunesimo anno, replicò trionfalmente il quacquero. *Lupu.* Anche l'orobanche, pianta parassita della fava, si chiama lupu fra noi. *Ciuri* chiude. *Cuòriu* cuoio. *Fasôla* fagiuoli. *Fadetti* gonnelle. *Dêtti* debiti.

36. Cu' è c' ammazza senza fari dulùri?
— L'urtulanu, quann' ammazza 'a virdura.

37. Cu' è c' ammutta c' 'u culu?
— 'A scupetta.

38. Qual è l' uocciu ca rriri?
— L' uòcciu r' ô suli.
E l' uòcciu ca cianci?
— L' uòcciu r' 'a viti.
E l' uòcciu ca viri picca?
— L' uòcciu r' ô cori.
E l' uòcciu ca trova 'u pilu nell' uovu?
— L' uòcciu r' ô munnu.

39. 'A fimmina, duoppu ca 'nfurna 'u pani, cchi fa?
— Ci metti 'a valàta.

40. Quali sù i frutti ca ni fannu dòliri i spaddi?
— I pira.
E i frutti ca ni fannu dòliri 'u cori?
— I cutugna.

Ammazzari ha ben anco il significato di far mazzi. *Rriri* ride. *Cianci* piange. *Viri picca* vede poco. *I pira,* oltre il significato proprio di pere han quello di nerbate, sicchè è locuzione comune fra noi *Dari* o *aviri li pira* per dare o ricevere bastonate. E altresì *Cutugnu* oltre il significato comune, ha quello di dispiaceri amarissimi.

41. Quann' è ca cianci 'a fimmina?
— Quannu sciùsscia 'u luci.
42. Quann' è ca 'u Voi diventa tunnu?
— Quannu s' allicca 'a cura.
43. Quali su' i latri priati?
— I 'mpignaturi.
E i latri accarizzati?
— I jiatti.
44. 'U ciantu 'u rrisu?
— Simìnilu.
45. 'U furnu è masculu o fimmina?
— È fimmina, pirchì havi 'u maritu.
46. Cu' mancia pissci cchi fa?
— Si fa 'na pissciata.
47. Cu' su' i veri mastri ri scola?
— I cavaddi.
48. 'U cani, quannu pìsscia, pirchì spinci l'anca?
— Pirchì pìsscia ô muru,

Sciùsscia 'u luci soffia sul fuoco. *Priati* pregati. *Ciantu* pianto. Doppio senso tra il pianto e io pianto. *Maritu* è fra noi anche l' occhio del forno. *Pisciàta* vale anche una scorpacciata di pesci. *Cavaddi,* gastigo inflitto agli scolari negligenti. Il cavallo consistea in parecchie sferzate sul deretano, inflitte allo scolaro colpevole, il quale per quell'occasione veniva posto a cavalcioni di un compagno.

49. Unni vurrìssitu stari, ni 'na giarra di meli o di m.....?
— Ni 'na giarra ri meli.
E iu ni 'una ri m.... cu pattu ca iu alliccassi a tia, e tu a mia.

50. Qual è 'u fuocu ca 'un si po' stutari?
— 'U fuocu ri Sant' Antonio.

51. 'U mitituri pirchì mardìci?
— Pirchì 'u risbìggia 'a carànnula.

52. Qual è 'a fìmmina varvuta?
— 'A crapa.

53. Quann' è ca 'u puorcu si sàzzia?
— Quann' è muortu, pirchì cci ìncinu i vuredda.

54. I 'nnamurati pirchì liccanu?
— Pirchì 'un li fannu manciari.

55. Qual è 'u peri ca ni nèssci r' 'a 'ucca?
— 'U peri r' 'a *(della)* canzuni.

56. 'U friscu quannu servi?
— Quannu si ciama 'u cani.

Giarra grosso utello. *Stutari* smorzare. *Caràннula* calandra. *Ìncinu* riempiono. *Liccari* amoreggiare. *'U peri* ecc. I villani dividono la canzone, o rispetto, in quattro piedi, ed ogni piede corrisponde ad un distico; ma è il primo distico quello che vien chiamato piede della canzone.

57, Cu' è ca si mància 'a peddi supra l'ossa?

— Cu' mancia millicucchi.

58. 'A cattiva pirchì cianci 'u maritu?

— Pirchì 'un ni trova 'n àutru.

59. Quann' è ca si sputa 'a *(alla)* fimmina?

— Quannu fila.

60. Quali su' i corna santi?

— I corna ri l' autàru.

61. Cu' è c' havi ru' matri?

— 'A fimmina.

62. 'U puorcu pirchì si mància 'a canìggia?

— Pirchì 'a farina s' 'a mància 'u patruni.

63. Cu' è, ca jiennu avanti, va 'nnarrieri?

— 'U viècciu.

64. I jiaddìni pirchì 'un pìsscinu?

— Pirchì 'un addàttanu.

Millicuccu bagolaro, frutto che ha una pellicola dolce. *Cattiva* vedova. *Ru' matri* due madri, cioè la madre e la matrice che dal volgo è denominata *matri* o *matruzza.* Su tale doppio senso c' è un indovinello:

E li fimmini sunu cciui,
Ca, mischini, n' annu rui.

Canìggia crusca. *Jiennu* andando. *'Nnarrieri* indietro. *Addattari* succiar latte.

65. Cu' è ca si cunfessa ru' 'oti ô jiornu?

— 'A pignata.

66. Cu' havi l' uocci n' 'e manu?

— L' uorvu.

67. Cu' è 'u veru nòbbili?

— 'U puorcu, pirchì mancia, vivi e 'un fa nenti

68. Qual è 'u mulu cciù 'ranni?

— 'U muluni.

E 'u mulu minzanu?

— 'U muliettu.

E 'u mulu cciù nicu?

— 'U mulinu.

69. Cu' è 'a fimmina tinta?

— Cu' ardi 'u furnu.

70. Cu' è c' havi l' uòcciu finu?

— Cu' havi 'u finuòcciu (finu òcciu).

Si cunfessa. Quando l' acqua della pentola comincia a borbottare, le femminucce dicono che la pentola si confessa. *'U puorcu* ec. Un negro, andato a Londra, dicea a Franklin, suo padrone: Massa, ogni cosa in questo paese lavora, perfino l'aria ed il fuoco. Il solo porco non lavora. Massa, il porco è il vero gentiluomo dell'Inghilterra. *Fimmina tinta* baldracca, ma vale anche tinta dal fumo. *Muliettu* cefalo. *Finuòcciu.* Nell'Arcàdia in Brenta una Signora, che non era una Penelope, canzonava un giovane miope, dicendogli: Avete *finocchio*? E il miope di rimando: Io non ho *fin occhio*, ma voi non avete *san buco*.

71. Cu' è ca 'un vo' manciari nè biviri?
— Cu' si susi ri tàula.
72. Chi cc' è nell' aria?
— Frumientu.
73. Cu' havi cciù corna?
— Cu' fa cutedda.
74. Qual è 'a musca ca 'un si po' cacciari?
— 'A musca 'i Venezzia.
75. Senza grapiri 'a tabbacchera comu la pulizzìu rintra e fora?
— La pulizzìi rintra 'a casa, e fora 'a casa.
76. Qual è 'u Re cciù minciuni?
— 'U re de' briggi, c' havi 'a testa 'i lignu.
77. Comu si mància 'na fedda ri pani nè dintra, nè fora 'a càmmira?
— Si mancia 'mmienzu 'a porta.
78. 'Mmiènzu 'u patennuostru cchi c' è?
— C' è 'u pirtusu.
79. Qual è u' mièggiu misi?
— Pp' i *(per i)* jiatti 'u misi ri jinnaru, pp' i ballarìni u misi ri frivaru, pp' i

Si susi si leva. *Aria* fra noi, con vocabolo più vicino al latino, vale anche aia. *Muschi ri Venezzia*, erano sbirri uscerali, che non partivano dalle case dei debitori, se prima da costoro non si pagavano i debiti. *Patennuostru*, uno dei cinque grani, che nel rosario indicano la recita del Pater noster.

bizzocchi 'u misi ri marzu, pp' i muli 'u misi r' aprili, pp' i scecchi 'u misi ri màiu, pp' i viddani 'u misi ri giugnu, pp' i massari 'u misi ri giugniettu, pp' i sculari 'u misi r' aùstu, ppi l' affamati 'u misi ri sittièmmiru, pp' i cacciaturi 'u misi r' ottùviru, pp' i parrini 'u misi ri nuvièmmuru, e pp' i jiucaturi 'u misi di ricièmmiru.

80. Quann'è c' 'a fìmmina cumanna a bacchetta?
— Quannu 'nzuttana 'u maritu.

81. Cu' è ca sura n'ô viernu, e s'arrusti n' 'a stati?
— 'U firraru.

82. 'U sali pirchì cci piaci 'e' *(ai)* sculari ?
— Pirchì sàlanu i lezzioni.

83. Qual è 'u tiempu cciù tintu?
— Chiddu c' ôn si vusca rinari.

84. Pirchì 'a musca, cciù ca si càccia, cciù torna?
— Pirchì havi picca memoria.

I bizzocchi. Marzo è mese di penitenza. *I muli.* In aprile son portati al pascolo. *I viddani.* Giugno è tempo di messe. *L'affamati.* Settembre è abbondante di frutti. *Parrini.* Novembre è il mese dei morti. *'Nzuttanari* metter altrui la sottana, cioè far da da uomo. Mi ricorda l' *uxorius amnis* di Orazio. *Tintu* val cattivo, donde l' *attinticatu* per amareggiato.

85. Qual è 'a càsscia ca 'un si 'rapi?

— 'A càsscia r' ô muru.

86. Qual è 'u latti ca 'un si munci?

— 'U latti ri vèccia.

87. Quann'è ca 'na pirsuna è spuggiata e bistuta?

— Quannu si 'nfila nura rintra 'na rriti.

88. Qual è l'uovu ca spica?

— L'uovu ri canna.

89. Pirchì i corna assumìggianu 'e' rienti?

— Pirchì quannu spùntanu duòlinu, e quannu 'nfòrzanu ni fannu manciari.

90. Quand'è c''a fimmina cci accurza 'a vita?

— Quannu cci spinci 'a panza.

91. 'A buffa, quann'è vèccia, pirchì si duna 'e' *(ai)* nimici?

— Pirchì è buffazza.

E 'a buffa nica pirchì ni piaci?

— Pirchì è buffetta.

Latti ri vèccia, noto rosolio. *Rintra 'na rriti* Nel Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, poema ch nel secolo scorso fu composto da venti poeti, r maneggiando la leggenda di G. C. Croce, Re A boino impone a Bertoldo, sotto pena di vita, comparirgli innanzi, nudo e vestito ad un temp E Bertoldo si spoglia e si mette dentro una ret *Assumìggianu ai dienti,* paragone che ho letto più di uno scrittore, ma non ricordo in quali. *Buff* · botta, *buffazza* schiaffo, *buffetta* tavola da mangi are

92. I pieri pirchì fiètunu?
— Pirchì ci su' i cipuddi.

93. Pirchì 'u parrinu havi 'u cuddaru?
— Pp' 'un gniri a parti ri dannu.
E pirchì canta?
— Pirchì havi 'a circa.
E pirchì pizzulìa?
— Pirchì havi tri pizzi.
E pirchì 'a carni 'a vo' crura?
— Pirchì 'a cotta 'un cci manca.

94. Cu' è c'havi 'a 'ucca n' 'e pieri?
— 'A canna 'i l'òrganu.

95. 'U sceccu pirchì si strica?
— Pirchì 'un havi a nuddu ppi rraspàrici 'u schinu.

96. Qual è 'a càsscia cciù 'ranni?
— A grancàsscia.

97. Cu' è ca rici sempri 'na cosa?
— 'U malatu pirchì rici a tutti comu si senti

Fiètunu puzzano. *Cipudda*, doppio senso tra la cipolla ortalizia, e la nota callosità dei piedi. *Circa* nella Contea di Modica vale chierica e cresta di gallo. *Pizzuliari* dar pizzicotti, o mangiare spesso e a rilento. *Trippizzi* tricorno. *Cotta* equivoco fra cotta participio femminile da cuocere, e la cotta dei preti. *Si strica* si avvoltola in terra. *Raspàricci 'u schinu* grattargli la schiena. *'U malatu.* Nella *Seccatura* di Antisiccio Prisco (Pàsseri) l'invenzione

98. Cu' fa 'u fruttu senza piricuddu?
— 'A jiaddina.

99. Cu' è l'uomu cciù maraviggiùsu?
— 'U Rromanu, pirchì ha setti quoddi, e na testa.

100. Quantu manu havi 'u turcu?
— N' havi uottu, sinnò 'un si ciamassi Ot-
tu manu.

101. 'A fìmmina, ca nasci n' ô mîsi 'i Maiu, pirchì 'ngrassa?
— Pirchì è maialina.

102. Cu' è ca 'un porta 'u ralòggiu a cunzari?
— Chiddu ca nun n' havi.

103. Cu' havi amuri cciù assai?
— Cu' ha cciù ruvetta.

104. Cu' è ca senza maistru si 'nzigna 'a citarra?
— Cu' havi 'a rrugna.

più spiritosa è un sonetto, col quale la cameriera è incombensata dalla padrona ammalata a dire alle amiche, che si recano a visitarla, lo stato della salute di lei, le prescrizione mediche, e via dicendo. Se ben ricordo il sonetto comincia con questo distico:

La mia padrona si ritrova a letto
Dalla podagra incomodata assai ec.

Cu' fa 'u fruttu ec. Nei canti popolari sic. del Pitrè:

'Nniminamillu tu, facci di nuddu:
Cu' fa lu fruttu senza pidicuddu?

Piricuddu picciuolu. *Amuri* il frutto del roveto. *Ruvetta* roveti. *Citarra* chitarra. Il popolino dice che suona la chitarra chi è affetto di scabbia.

105. L'uomu, quannu finissci ri pisciari, chi fa?
— Strinci 'u c....

106. Quann'è ca 'u criatu diventa patruni?
— Quannu vinci n' ô tuoccu.

107. Quannu unu viri linu, cchi dici?
— Rici: viulinu (viu linu).

E quannu 'u manna a 'n amicu?
— Rici: Mannulinu (mannu linu).

108. Cu' è c' havi l'uocci n' 'e pieri?
— Cu' ha uocci ri pirnici.

109. Cu' è c' havi 'u cuozzu spilatu?
— 'U missali.

110. Qual è 'u pilu ca 'un piaci 'e' fimmini?
— 'U pilu r' 'a minna.

111. Qual è dda cosa ca 'u viddanu nun voli n' ô cuoddu, ma 'a voli n' 'e pieri?
— I botti.

112. Qual è 'u sceccu cciù scrupulusu?
— Chiddu ca s' addinòccia mentri camina.

Criatu servo, dallo spagnuolo. Nel gioco del tocco chi vince diventa Padrone, cioè ha il dritto d'ingolare a sua voglia una quantità maggiore o minore del vino vinto. Il Padrone sceglie a sua volta un sotto Padrone. *Uocci ri pirnici,* piccoli e noti calli dei piedi. *Viu* vedo. Gli antichi dissero veo. *Cuozzu* occipite, e in Sicilia anche la còstola del libro. *Pilu r' 'a minna* ingorgo nelle glandole mammarie. *Botti,* dal francese, calzature dei villani, e infiammazione alle tonsille.

113. Pirchì mi curcu supra 'u liettu, e mi truovu sutta 'u liettu?

— Pirchì 'u liettu l'aiu ri sutta.

114. O' *(al)* picciriddu pirchì cci càrinu i càusi?

— Pirchì si jioca i funneddi.

115. Quali su' i tri 'nnimici r' ô viddanu?

— 'U patruni ca 'un lu lassa ppi curtu, a muggeri ca 'u fa crastu, e 'u sbirru ca cci leva 'u sceccu.

116. Qual è 'u mièggiu fruttu?

— 'U fruttu r' 'a mànnira.

117. Qual è 'a porta cciù tinta?

— 'A porta ch' è cciù tinciùta.

118. Cchi fa 'u picuraru mentri munci?

— Talìa 'a sisca.

119. Cu' su' i fimmini ca n' ô viernu si cuòcinu i manu?

— Chiddi c' hannu i mani cuotti (manicotti)

120. Cu' è ca cianci senza duluri?

— Cu' mància cipuddi.

Càrinu i càusi cadono i calzoni. *Nun lassari ppi curtu* guardare a vista qualcuno, e in questa *domanda,* perchè non sia derubato. *Crastu* cornuto. *Fruttu r' 'a mannira,* i latticinî. *Tinta* val cosa cattiva, ma è ben anco participio di tingere, come lo è tinciuta. Da quì il doppio senso. *Sisca* secchia da riporvi il latte,

121. 'U scarparu, ca nun ha 'nziti, 'a pò cùsiri 'a scarpa?
— 'A pò cùsiri, pirchì accatta l'autri.

122. Cu' è ca scupa 'a casa?
— 'U jiucaturi.

123. Cchi fa 'u mulinaru quannu finissci ri macinari?
— Misura 'a farìna rrubbata.

124. Cu' s' 'a passa mièggiu, chiddu a peri, o chiddu a cavaddu?
— Chiddu a peri, pirchì 'un ha scantu ri càriri.

125. 'U mbriacu cchi fa?
— Cerca 'u liettu.

126. Cu' è ca 'un voli sanari?
— Cù' voli ru' 'rana.

127. Ccu quali aucieddu jiòcanu i fimmini?
— Cull' oca.

128. Cu' caca senz' aviri c....?
— 'U fierru, pirchì fa 'a cacazza.

'Nziti setole, *cùsiri* cucire. *Scantu* timore, *càriri* cadere. *Sanari*, corruzione di *sei danari*, monetuola che valeva due centesimi. *Rui 'rana* due grani, o baiocco, monetuola che valeva quattro centesimi. Quì l'equivoco è tra *sanari* guarire, e *sanari* monetuola. *Cacazza* è la scoria del ferro.

129. Quali su' i frutti ri l'uomu?
— 'A nuci r' 'o peri, e 'u pumu r' Adamu.
130. Qual'è 'u monicu cciu' 'ngrassciatu?
— 'U mònicu r' 'u parmientu.
131. Cu' su' i pisaturi, ca 'un ni puonnu 'ngannari?
— I vièstii, quannu pìsanu l'ària.
132. Pirchì 'u paisi ri Vìcari è paisi birbanti?
— Pirchì cu' nassci ddà è vicariotu.
133. Cu' mi nni *(minni)* duna?
— Cu' addeva.
134. 'U pani pirchì si coci?
— Ppi fari 'u pani cuottu.
135. Qual è 'a punta cciù larga?
— 'A punta r' 'a vanedda.
136. 'U staffieri quannu mància?
— Quann' h' 'a *(ha la)* mància.
137. 'U mastru quannu cerca 'u pignu?
— Quann' ha fari purteri.
138. Cu' è c' arrobba (ha rrobba)?
— Cu' è rriccu.

'Nngrasciàtu lùrido. *Mònicu ec.* è un masso di pietra, che serve a premere l'uva di già pressa. *Viéstii* bestie, e propriamente quelle da soma. *Pisari* vale anche trebbiare. *Ària* vale anche aia. *Vicarioto* condannato alla Vicarìa. *Addivari* allattare. *Pani cuotto* pan bollito. *Vanedda* stradicciuola. *Pignu* vale pegno, e legno di pino; da qui il doppio senso.

139. Cu' è senz' ali (senzàli)?
— Cu' fa 'u bazzariotu.

140. Cu' è ca vannìa furmàggiu?
— 'U furmàru, pirchì dici: *Furmi aggiu.*

141. Qual è l'uomo ca fa latti (l'atti)?
— 'U nutaru.

142. 'U cuntu 'u culu?
— Cùlulu, cch' è ccinu 'i pila.

143. Quann' è bona 'a castagna?
— Quannu si cianta.

144. Qual è 'u vrazzu ca 'un stanca?
— 'U vrazzu r' ô mari.

145. Cu' è ca camina e sta fermu?
— 'U ralòggiu.

146. Quali su' i rienti ca ni ràpinu 'a 'ucca?
— I rienti r' 'a fàuci.

147. Cchi ura è?
— L' ura r'aieri a st' ura.

Bazzariotu, dall' arabo, colui che traffica nelle fiere. *'U cuntu* ecc. Per intendere questa facezia convien sapere, che in qualche nostro Comune il vocabolo *Cuntu* ha ben anco il significato di: *La cosa che sapete, ciò che mi avete detto* ecc. Sicchè quì: *'U cuntu 'u culu* vale: *La cosa che voi sapete* (quì è il latte) dovrò colarla? *Ciantari 'a castagna* frase che indica far dei debiti coll' intenzione di non pagarli. *Fàuci* falce. *Cchi ura è?* Facezia comune a tutta Italia.

148. Cchi fannu i Rrumani?

— Stannu appisi 'a' (*alla*) statìa.

149. Unni si trovanu i fùncci?

— N' 'è picciriddi 'ncagnati.

150. Cu' l'havi 'a 'ntisa cciù suttili?

— 'U sbirru.

E 'a vista cciù fina?

— 'U gilusu.

151. Pirchì 'a fimmina teni 'a càsscia aperta?

— Pirchì 'a ciavi 'un l' ha idda.

152. Qual è 'a cosa ca l'uomu stima cciù assai?

— 'U nasu, pirchì 'un lu voli tuccatu.

153. Qual è 'a cosa cciù asciutta?

— 'A sacchetta r' ô jiucaturi.

E 'a cosa cciù dura?

— 'U cori ri l' usuràriu.

Statia stadera. *Fari 'a funcia* star dispettoso. *'Ncagnatu* di malumore *'Ntisa* udito. *Càsscia aperta* intendasi in senso osceno. La novella XXV del Doni è poggiata su questa sozza facezia. Un epigramma maccarronico, raccolto dal Delapierre, termina con questo distico:

Namque tibi(al marito) *nostram toccat serrare bottegam,*
Qui clavem portas tempus in omne suum.

Anche il Pananti in uno dei suoi licenziosi epigrammi, si serve di questa immagine:

Custodir quel tesoro è cosa grave,
Perocchè ciascun uomo ne ha le chiave.

E 'a cosa cciù càura?

— 'A testa r' ô tignusu.

E 'a cosa cciù fridda?

— 'U c.... r' 'a fimmina.

154. 'U picuraru pirchì voli bedda 'a muggeri?

— Pirchì è 'nzignatu cu' i corna.

155. 'U monacu n' ô coru pirchì canta cuntenti?

— Pirchì penza ô rifittoriu,

156. Quann' è c' 'a muggeri rici fazzulettu *(fazz' 'u lettu)?*

— Quannu conza 'u liettu.

157. Cu' è ca curri e 'un si movi?

— 'A funtana.

158. Cu' havi suonnu cchi fa?

— Si strica l'uocci.

159. 'A fuòrficia pirchì servi?

— Ppi scavazzalla.

160. 'A gilusia quann' è bona?

— N' 'a stati, pirchì 'n fa tràsiri 'u suli.

'A testa r' 'o tignusu. Il popolo usa la locuzione: *'A testa r' ô tignusu cci fuma,* perchè crede che il tignoso sia oltremodo collerico. *'U picuraru.* Fra noi i pastori scelgon per mogli le più belle. *Ccu i corna.* Si dice aver corna chi ha greggi od armenti. *Cùrriri* trattandosi di liquidi vale sgorgare. *Si strica* si stropiccia. *Fuòrficia* doppio senso tra le forbici e l'insetto che ne prende il nome. *Scavazzari* schiacciare.

161. Pirchì l' uomo havi i minni?
— Pirchì 'un s' 'i (*non se le*) fici iddu.

162. 'A 'utti pirchì sciàura?
— Pirchì cc' è 'a cannedda.

163. Quannu si misùranu i muli?
— Quannu su' misi n' ô tùmminu.

164. 'U latru pirchì è lurdu?
— Pirchì è nnimicu r' 'a pulizzìa.

165. 'U birbanti cu ccui s' 'a fa?
— Cc' 'u scarparu.

166. 'U mònicu, quannu è malatu, comu diventa?
— Diventa fraccazzu (fra c....)

167. Quann' è ca 'u Re nessci l' ugni?
— Quannu si leva i 'nguanti.

168. Cu' 'i stuta i lampi?
— U 'mbriacu.

Minni mammelle. *Utti* botta. *Sciàura* odora. *Tùmminu* era misura degli aridi, e significa anche ruota dei trovatelli. *Birbanti,* pelle morbidissima, la quale perchè si conciava nel Brabante, ne prese il nome, or corrotto in *birbanti* dai nostri calzolai. *Nèssciri l' ugni,* cominciare a mostrar nuda l'indole perversa. *Stutari i lampi* vale smorzare le lampade, e bevere bicchieri su bicchieri di vino.

169. Cu' mi 'nzerta stu dubbiu?

Rô nannu, nannu, nannu, nanna e nannu.

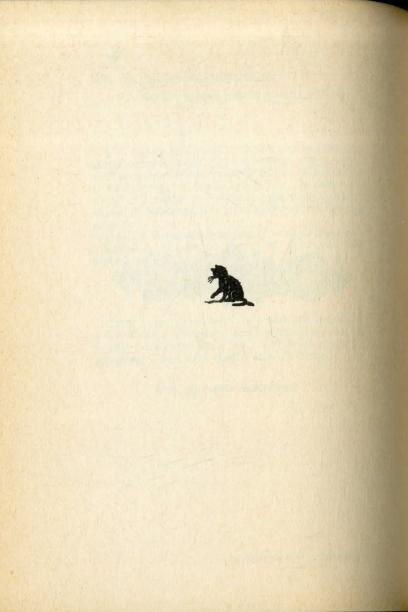
R' ô nannu ec. Questa domanda non ha risposta; perchè sembra insolubile. Per venirne a capo, scrivasi in questo modo: *Nanna e Nannu* (Ferdinanda e Ferdinando) *n' hannu* (ne hanno) *'n annu* (un anno) *r' ô nannu* (del nonno); o in altra guisa: Il nonno di Ferdinando e Ferdinanda morirà fra un anno.

Questa domanda parmi simile a quella con chè i Modanesi mettono in deriso la pronunzia dei Mantovani:

Il gallin li ga ligà li gamb.

Cotal vèzzo fu carissimo ai nostri primi scrittori, e nel Pataffio gli esempî son copiosissimi. Anche i latini l'adoperarono, e fra i varî brani che se ne potrebber citare, cito questo solo di Plauto:

Ave, ave, aves esse aves?

DISFIDA

Una volta, narrano i villani di Modica, il Vicerè di Sicilia sosteneva non esservi nell'universo mondo poeta migliore di Pietro Fullone. Il Marchese di Spaccaforno diceva invece che il più gran poeta era il Cieconato di Spaccaforno, suddito suo. Infervorandosi la questione, fu posta una scommessa, e si venne al partito da mettere in gara i due poeti, e poscia deliberare sul primato dell' uno o dell' altro.

Il cieco nato, venuto a bella posta in Palermo, smontò al palazzo reale, dov' eran radunati i gentiluomini e i dotti di quella città. Ma il Fullone vedendo il suo rivale esser sudicio, goffo, e vestito in modo selvatico, volle metterlo in deriso con alquanti versi, ai quali però l'altro rispose per le rime, in-

giuriandolo sozzamente. Ristabilita la calma, successe una disfida sulla passione di Cristo, nella quale fu perditore il Fullone; ma costui volle la rivincita in una disfida carnescialesca, perchè si era in giorni di Carnevale. Ed è questa che io pubblico.

La tradizione, vera o alterata, risale al secolo in chè vissero i due poeti, come si fa palese per un documento di quel tempo, pubblicato da me nell'Archivio delle tradizioni popolari, e riprodotto come appendice nella seconda edizione dell'Antico Carnevale della Contea di Modica.

Fullone. Ti disfidu, o pueta: l'armi pigghia,
E sciògghimi sti dubbî si n'hai vògghia:
Qual è lu focu ca ni l'acqua appìgghia,
Cu' è chi fa lu ciùri e nun fa fògghia?
Cieco nato. Acciettu; e tu pur anchi l'armi pìggia,
E scioggi li me' dubbî, si n' hai vòggia
Lu lampu è fuocu ca ni l' acqua appìggia,
Lu ficu nun fa ssciuri e fa la fòggia.
Cieconato. Rimmi, cu nun ha bucca e va sputannu,
Rimmi, cu' nun ha uocci e lagrìmia;
Rimmi, cu' nun ha lingua, e va parrannu,
Rimmi, cu' nun ha pieri e fa la via?
Fulloni. Lu tizzuni 'un ha lingua, e va sputannu,
La manna nun ha occhi e làgrimìa;
Lu libbru nun ha lingua, e va parrannu,
Lu ròggiu nun ha piedi e fà la via.

Manna il succo del frassino. *Ròggiu* orologio.

Fullone. Dimmi, cu' è lu lupu di lu mari,
Dimmi, cu' senza occhi a tutti viri;
Cu' po' senza li piedi caminari,
Cu' senza l'ali in aria po' tiniri?
Cieco nato. Lu purpu è lu lupu ri lu mari,
Lu suli senza uocci a tutti viri;
Nìula senza pieri caminari,
E nèggia in aria senz'ali tinìri.
Cieco nato. Rimmi, cu' vivi acqua e pisscia vinu,
Rimmi, cu' s' arrimazza e rresta sanu;
Rimmi, cu' fa la via senza camìnu,
Rimmi, cu' jiunci prestu ri luntanu?
Fullone. La viti vivi acqua e pìsscia vinu,
Lu mari s' arrimazza e rresta sanu.
La littra fa la via senza camìnu,
E l' occhiu jiunci prestu di luntanu.
Fullone. Qual è lu pumu ca 'n si po' manciari,
Qual è l' uovu ca 'nterra si simìna,
Qual è la testa ca si fa pistari,
Qual è chidd' uòcciu, chi chianci a lavìna?

Purpu polipo. *Nìula* nuvola, *nèggia* nebbia.
Rimmi ec. Questa ottava con qualche varietà si trova nella raccolta del Pitrè. *Arrimazzarisi* cader malamente, sopratutto da luogo alto. *Sanu,* intero, in buona condizione di salute. *Lavìna* torrente. *Chianci a lavìna* piange dirottamente.

Cieco nato. Pumu d'Aramu nun si pò manciari,
Uovu ri canna 'nterra si simìna,
Testa di ciovu puoi sempri pistari,
Uòcciu di crapa ti cianci a lavìna.
Cieco nato. Rimmi, cu' nasscìu senza 'uddìcu;
Rimmi, cu' campa sempri ni lu fuocu;
Rimmi, qual è l'armali lu cciù anticu;
Rimmi, cu' trova luocu e 'un pìgghia luocu?
Fullone. Fu Adamu ca nasscìu senza viddicu,
La mamma campa sempri nta lu fuocu,
Lu sirpenti è l' armali lu cchiù anticu,
Lu ventu trova luocu e 'un pìggia luocu.
Fullone. Dimmi, cu' fu manciatu e nun muriu,
Dimmi, cu' fu l' armali chi parrau;
Dimmi, cu' senza mòriri, spiriu,
Dimmi, cu' l'agnidduzzi strafurmau?
Cieco nato. Giona fu manciatu e nun murìu,
La scecca fu l' armali ca parrau,

Ciovu chiodo. *Occhio di capra* è chiamato dai nostri villani, quello spiraglio che fa il raggio del sole dentro una nuvola densa, poco pria del tramonto, ed è indizio di pioggia impetuosa. *'Uddicu* ombelico. *Campari ni lu fuocu* vivere tra le amarezze.
Non faccian maraviglia le allusioni bibliche di questa e di altre ottave, perchè nel secolo XVII le prediche eran frequentissime, nè alcuno ricusava intervenirmi. *L'armali ca parrau.* L'asina di Baalam.

Nocc' Alìa nun morsi, ma spirìu,
L' agnidduzzi Giacobbi strafurmau.
Cieco nato. Rimmi, si cc' è muntagna senza costa,
Rimmi l' aucieddu ca vola senz' ali,
Rimmi cu' scrivi sempri senza 'nciostra,
Rimmi cu' nàssci' uomu e morsi armali?
Fullone. La nùvula è muntagna senza costa,
La taddarìta vola senza l' ali,
Lu Suli scrivi sempri senza 'nchiostra,
Nabuccu nassciu omu, e morsi armali.
Fullone. Dìmmi, cu' fu ca du' voti nassciu;
Cu' la so testa 'mmanu *(in mano)* si purtau;
Cu' fu ca ccu lu Suli cummattìu;
E cu' fu ca la luna ni rrubbau?
Cieco nato. Lazzaru fu ca ru' 'oti nassciu,
Danisi 'mmanu la testa purtau.
Gesuvè ccu lu Suli cummattìu,
E lu Turcu la luna n' arrubbau.

Nocc' Alia, il cieco nato fece dei due profeti un sol personaggio. *L'agnidduzzi,* parla di quel tratto della Bibbia, in cui Giacobbe ottenne la lana verde delle pecore, coll'immergere nel beveratoio, verdi virgulti. *'Nciostra* pl. *d' inciostru* o inchiostro. *Taddarìta* vipistrello. *Danisi.* Nella leggenda di S. Dionigi si narra che il Santo Martire portò per un pezzo in mano la testa, che gli era stata tagliata.

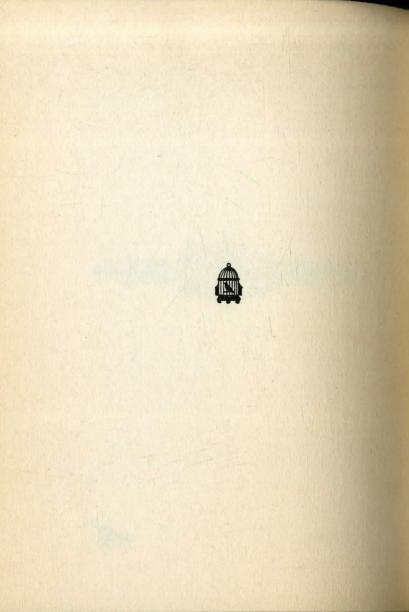
Cieco nato. Pirchì lu viernu gnèstanu li jiatti;
Pirchì li stiddi lùcinu ri notti;
Rimmi, pirchì li ficu fannu latti
E fari nun si puonnu li rricotti?

Fullone. Lu friddu smovi nerva e gnesta gatti,
Li lumi nichi lùcinu la notti,
Chiddu di ficu nun è veru latti,
'Nzàiulu si puoi fari li ricotti.

Fullone. Dimmi, lu ponti ca 'un si po' 'cchianari,
Dimmi, qual è la vista la cchiù fina,
Dimmi, la cuda ca 'un si po' tuccari,
Dimmi, cu' meti sempri e nun simìna?
Peppi, sti dubbî si puoi 'nnivinari,
Piedi di pilu 'un si', ma si' curìna.

Cieco nato. L'arcu ri Nuè, 'nzi po' accianari,
La Gilusia la vista l'ha cciù fina,
Cura ri Dräu nun si po' tuccari,
La Morti meti sempri e nun simìna.
Pietru, li dubbî tuoi sappi 'nzirtari,
Mastrazzu, tu si' stuppa, e iu curìna.

Gnèstanu escono in caldo. *Nichi* piccoli. *'Nzàialu,* sperimenta, pròvati. *Acchianari* salire. *Piedi di piìu* è una delle ingiurie profuse al contadino, il quale vien chiamato altresì *zòriu, zozzu, pitarru, zaurdu,* e chi più ne ha più ne metta. *Cuda di Dräu* tromba marìna.

SCIOGLILINGUA

1. 'A Batissa 'i Migni Mignuni
Ti manna stu pignu, stu pignettu e stu pignuni
2. Màssciu Mìnicu Tallatòlla,
Belli funni 'i 'utti facìa
Funn' a mia, funn' a tia,
Belli funni 'i 'utti facìa:
3. 'U cuoppu cupu pocu pipi capi.
4. Tri saschi stritti 'ntra tri stritti saschi.
5. E lu Vìscupu ri Patti
Manna' a Napuli ppi piatti.
Cchi 'un cci nn' erunu piatti a Patti,
Ca 'u Vìspicu ri Patti
Mannau a Napuli ppi piatti?
6. Setti cuniggi ni 'na cuniggiaria,
E tutti setti cuniggiavunu a mia.

Cuoppu antica nostra misura per gli aridi. *Pipi* peperone. E uno scioglilingua che sembra venuto dal Napolitano, e difatti l' ho letto in una commedia del Cerlone. *Cuniggi* conigli. *Cuniggiaria* conigliera.

7. Supra 'un palazzu
Cc' è un cani pazzu.
Tè, pazzu cani,
Stu piezzu 'i pani.

8. Calai n' ôn puzzu funnu,
Piggiai tri pila 'i pugnu.
'N ôn puzzu funnu calai,
Tri pila 'i pugnu piggiai.

9. 'A prena crapa
Pp' i pruna crepa.

10. Crapa pinta - caca 'ntimpa,
'Ntimpa caca - pinta crapa.
Crapa zoppa - caca 'ncoppa,
'Ncoppa caca - zoppa crapa.

11. A Milazzu Patri Piràcciu,
Havi un cugnu, un cuornu, e un càcciu.
E lu càcciu ca vota 'ntunnu:
Havi un càcciu, un cuornu, e un cugnu.

Te', pazzu cani ecc. Nella novella del Doni intitolata le due gazze, e i due Spaccalegna, una di quelle gazze, entro la gabbia, cantava quella canzone che comincia. *Da del pane al pazzo cane, Dà del pane a quel can pazzo....* e nel voler dirla presto la fallava..... *Prena* pregna. *'Ntimpa* sul macigno. Sembra che questo scioglilingua derivi dal napolitano, e lo svela la parola *'ncoppa,* ignota alle parlate di Sicilia.

12. Jiennu jiennu,
Cuttuni cuggiennu,
Addunucciùni
Cuggiènnu cuttuni,
Cciù 'nnintra jia,
Cciù cuttuni cuggìa.

13. Pasqua 'a coca
Cull' oca n' 'e loca jioca.

14. Suli suli ô suliccialuòru,
'A gna Lia c' 'a zia, ccu mia
Ccu mia, c' 'a zia s' assulicciarìa.

15. 'A gna Pidda cc' 'a puddimazza,
Piddimizziannu i pezzi strazza.
Pizzi, pizzi 'a sippiddizza,
Sippiddizziannu i pizzi appizza.

16. 'A crapa strippa
'A vraca scippa:
Scippa 'a vraca
'A strippa crapa.

'Nnintra più dentro. *Suliccialuoru* luogo solatio. *Assulicciarìa* vorrebbe riscaldarsi al sole. *Piddimazza* dispregiativo di *Piddèma*, panno ruvido di cui le povere di talune nostre città si coprivano il capo. *Sippiddizza* la cotta pretesca. *Appizzari* ha ben anco il significato di sciupare. *Strippa* non pregna.

17. Don Cristòfulu ccu i trùfuli e i scrìfuli,
    Scrifuliànnusi e trufuliànnusi cristufulìa.
18. Màssciu Ramunnu, màssciu Ramunnu,
    M' 'u cunzati stu sìcciu, stu catu e stu funnu?
    Màsscin Ramunnu carìu malatu,
    Nun conza nè sìcciu, nè funnu, nè catu.
19. Màssciu Roccu cc' 'u scruoppu
    Vih! comu scrocca 'u scraccu.
20. Scocca ri sciocca
    Sciacca 'a sciacca a Ssciacca.
21. 'A gna Pippa naschi sicchi
    Vinni sicci e scippa zicchi.
    Sicci vinni e zicchi scippa:
    Cerca zicchi la gna Pippa.

Trùfuli tartufi, *scrìfuli* scrofole, *catu* è la secchia di legno, *scraccu* scaracco, *scocca di sciocca* cespo di valeriana rossa (erba murale). *Sciacca,* verbo, vale fende, *sciacca,* nome, vale apertura. *Ssciacca* è anche città in quel di Girgenti. *Gna Pippa* Signora Filippa. *Vinni sicci* vende seppie e strappa zecche.